

Fenomenologia e incorporazione

Antropologia culturale per la
laurea magistrale

a.a. 2016-17

Scienze sociali «comprensenti»

Una tradizione di pensiero sostiene l'irriducibilità dei fenomeni sociali e culturali ai metodi naturalistici. Era stato in particolare il filosofo tedesco William Dilthey, fondatore della moderna scuola storicista, a separare in modo netto le scienze naturali (*Natureswissenschaften*) da quelle che chiamava “scienze dello spirito” (*Geisteswissenschaften*), come la storia e gli studi sociali. Le prime si esercitano su oggetti e fenomeni esterni alla coscienza umana, e mirano a proporre una **spiegazione** (*Erklären*), individuando regolarità e ricorrenze, formulando ipotesi causali e riportando gli eventi sotto leggi generali. Le seconde hanno invece a che fare con comportamenti umani intenzionati che non possono essere semplicemente colti dall'esterno. Il ruolo che la coscienza svolge negli eventi storici e umani esclude che ad essi si possa applicare una causalità di tipo matematico, si possano formulare predizioni e ideare verifiche sperimentali. Il metodo delle scienze dello spirito è dunque quello della **comprensione** (*Verstehen*), che Dilthey concepisce come un rivivere dall'interno la consapevolezza e l'intenzionalità dei soggetti coinvolti.

Empatia

I tentativi delle scienze umane di imitare il metodo di quelle naturali, per ottenerne gli stessi successi esplicativi e predittivi, sarebbe dunque illusorio: queste due forme di sapere sarebbero radicalmente separate in base alla diversa costituzione del loro oggetto. È una posizione che sarà sostenuta con forza da alcuni dei grandi fondatori della sociologia moderna, come **Max Weber** e **Georg Simmel**. Quest'ultimo insisteva su un'idea di comprensione come immedesimazione o empatia (*Einfühlung*), o "ricreazione nella mente dello studioso dell'atmosfera intellettuale, dei pensieri, sentimenti e motivazioni propri degli oggetti del suo studio" (Von Wright 1971, p. 24).

Punti di forza del naturalismo

- Il naturalismo può ammettere l'uso dell'empatia e dell'immedesimazione nel momento della raccolta dei dati, ritenendo tuttavia che alla fine essi debbano essere oggettivati ed espressi nel quadro di teorie esplicative, che guardano il mondo sociale dall'esterno.
- Questo è il punto di vista, fra gli altri, della tradizione sociologica fondata da **Emile Durkheim**: a suo parere, il vero punto di forza della sociologia consisteva nella possibilità di chiarire aspetti delle pratiche sociali di cui neppure gli stessi agenti sono consapevoli.
- Lo studio di Durkheim sul suicidio: una pratica che sembra legata a motivazioni intime e soggettive finisce per apparire dipendente da oggettivi fattori sociali, che solo un'analisi dall'esterno può individuare. È in questo senso che Durkheim esortava a “studiare i fatti sociali come cose”. Ricostruire o “rivivere” il punto di vista degli agenti può essere importante ma non sufficiente: allo stesso modo in cui una foto aerea ci può far capire la struttura di una città meglio di quanto sia possibile agli abitanti che ci vivono dentro.
- Del resto, gli individui non sempre sono i migliori interpreti di se stessi: le loro **intenzioni, motivazioni, pulsioni e desideri** non corrispondono necessariamente al loro comportamento. Quest'ultimo è ugualmente determinato da **forze esterne** che possono non esser colte dalla loro coscienza (ad esempio le pressioni del potere, il conformismo sociale, le pulsioni dell'inconscio); inversamente, la coscienza può sostenere giustificazioni del comportamento che non sono necessariamente “reali”, come nel caso dell'**ideologia** e di quella che viene appunto chiamata “**falsa coscienza**”). Uno studio puramente interno ed empatico non riuscirebbe a evidenziare questi fattori, riproducendo la limitatezza del punto di vista degli agenti sociali.

Punti di forza del Verstehen

I sostenitori della peculiarità delle “scienze dello spirito”, da parte loro, hanno cercato di andar oltre la questione dell’empatia. L’approccio comprendente non consiste necessariamente nel **rivivere gli stati di coscienza** dei personaggi storici o degli agenti sociali (cioè in una sorta di esperienza psicologica). Il punto cruciale è un altro: **il significato che gli agenti attribuiscono alle loro pratiche è costitutivo di quelle pratiche stesse** in quanto fatti sociali. Lo storico, il sociologo o l’antropologo non possono limitarsi ad osservare e descrivere dall’esterno.

Descrizioni oggettive?

Proviamo a immaginare come potrebbe essere una **descrizione del tutto esterna, fisicalista**, di pratiche comuni di persone che fanno la spesa al mercato, partecipano a un rito religioso o a una manifestazione politica, assistono a una partita di calcio. Si potrebbero riportare in un linguaggio “oggettivo” sequenze di atti, gesti, movimenti, suoni: potremmo dire che un uomo vestito in una lunga tonaca introduce piccoli dischetti bianchi nella bocca di altre persone che si mettono in ginocchio di fronte a lui, o che una moltitudine di persone urlanti si raccoglie in una grande costruzione con un prato verde al centro, dove alcuni giovani maschi vestiti con magliette sgargianti si affannano a correre dietro un oggetto sferico di cuoio, e così via.

Precomprensione

- La cosa è complicata dal fatto che lo studioso stesso si porta dietro un linguaggio e attribuisce certi significati alle pratiche sociali: che rapporto si stabilisce tra le categorie del ricercatore e quelle dei soggetti della sua ricerca?
- Si tratta di un problema particolarmente rilevante per l'antropologia, dove il ricercatore tenta di comprendere una società e una cultura che non è la sua. Il sociologo che lavora sulla propria stessa società di solito condivide con gli attori una precomprensione del significato dell'amministrare la Comunione o del tifare per una squadra di calcio.
- L'antropologo che studia una forma di scambio rituale in Melanesia, o le pratiche della stregoneria e della divinazione nell'Africa nilotica, non ha le stesse basi comuni e deve **imparare il linguaggio e i significati locali**; una volta imparati, deve poi **tradurli** nel proprio linguaggio, renderli **commensurabili** alle proprie categorie e a quelle dei suoi lettori. Ma anche l'antropologo non parte mai da zero, per quanto "aliena" sia la cultura che studia: c'è sempre, anche nel suo caso, una base di **precomprensione**.

La soluzione wittgensteiniana

- Come entrano dunque in rapporto le categorie delle persone studiate e quelle del ricercatore?
- Peter Winch (Understanding a Primitive Society, 1964): «Non stiamo cercando una situazione in cui le cose appariranno a noi proprio come appaiono ai membri di S (un'altra società), e forse una tale situazione non è in alcun modo ottenibile. Piuttosto, stiamo cercando **un modo di guardare alle cose che vada oltre il nostro modo precedente**, avendo in qualche modo tenuto presente e incorporato l'altro modo di guardare alle cose proprio dei membri di S. Per studiare seriamente un altro modo di vita è necessario cercare di **estendere il nostro** – e non semplicemente portare l'altro modo entro i confini già esistenti del nostro» (Winch 1964, p. 146).

La soluzione ermeneutica

- Un'altra tradizione, che viene comunemente chiamata *ermeneutica*, ritiene invece che lo studioso non possa disfarsi – neppure per finzione metodologica – delle proprie categorie. La comprensione avviene inevitabilmente a partire da **pre-giudizi**, i quali sono però messi in gioco nel processo stesso dell'interpretazione, uscendone mutati in un rapporto circolare con la diversità (quello che viene appunto definito il “**circolo ermeneutico**”, teorizzato in particolare nel pensiero del filosofo tedesco Hans George Gadamer).
- Cfr. l'etnocentrismo critico di Ernesto De Martino

La soluzione fenomenologica

Una tradizione della sociologia comprendente, quella *fenomenologica*, sostiene il principio della sospensione degli assunti di senso comune da parte del ricercatore. Anche il sociologo che studia la propria stessa cultura dovrebbe comportarsi come un antropologo immerso nel più alieno dei contesti: dovrebbe cioè descrivere le pratiche e i discorsi con i quali gli agenti costruiscono un mondo intelligibile, senza dare nulla per scontato, senza assumere nulla come “naturale”. Al ricercatore viene dunque richiesto uno sforzo di estraniamento. Harold Garfinkel, fondatore di un indirizzo di orientamento fenomenologico denominato *etnometodologia*, proponeva ai suoi studenti esercizi volti a incrinare la scontata naturalezza dell'esperienza sociale quotidiana: ad esempio fingere di non capire le più comuni convenzioni discorsive, fare domande inadeguate o rispondere a domande retoriche prendendole alla lettera. Il che, per inciso, è proprio quello che hanno spesso fatto (involontariamente) gli antropologi immersi in culture lontane, considerati dai nativi come persone che se ne vanno in giro a fare domande stupide

Etnometodologia

(analogia con etnoscienze): saperi locali, folk

Metodi (folk, locali) attraverso i quali i soggetti sociali costruiscono la propria realtà quotidiana, il senso comune, la “realtà sociale”, per rendere il mondo intelligibile e “normale” (Husserl: costituzione dell’ “atteggiamento naturale”).
Approccio radicalmente descrittivo: non si vuole imporre una realtà oggettiva e più profonda, una “metafisica sociale” (p.es. si evita lo stesso concetto di società)

Razionalità dell'azione sociale

Talcott Parsons: elementi dell'azione sociale:

- 1) Attore
- 2) Fine (situazione futura verso la quale è orientato il flusso dell'azione)
- 3) Condizioni (su cui non ha possibilità di controllo)
- 4) Mezzi (condizioni che può influenzare, risorse di cui ha il controllo).

“L'azione è razionale nella misura in cui persegue i fini possibili nell'ambito della situazione, servendosi di mezzi che, tra quelli di cui l'attore dispone, sono intrinsecamente i più adatti al raggiungimento del fine, per ragioni comprensibili e verificabili sul piano della scienza empirica positiva”
(Parsons, *The Structure of Social Action*, 1937)

Senza l'elemento razionale non si può parlare di azione. E' come se ogni volta l'attore sociale svolgesse istantaneamente un calcolo del rapporto fini-mezzi per valutare il corso di azione migliore. Utilitarismo, individualismo metodologico.

Alfred Schutz

(produzione più importante fra anni '40 e '60) – *La fenomenologia della vita sociale*, 1960

Questa razionalità che Parsons pretende di applicare all'azione sociale ordinaria è quella del ragionamento scientifico – e non si applica alla vita di tutti i giorni.

Spesso l'azione non richiede una continua scelta tra alternative e non è regolata da una logica di calcolo mezzi/fini (razionalità strumentale). L'atteggiamento “naturale” o “ingenuo” (lo sfondo inespresso della vita quotidiana, dell'ordinarietà) è regolato da procedure di ROUTINE, da ricette suggerite dalla tradizione, dall'abitudine, dalla consuetudine.

Il criterio di razionalità diviene in realtà un criterio ex post attraverso cui GIUDICARE retrospettivamente l'azione sociale (criticare le credenze e l'azione delle persone come realistiche oppure irrealistiche e patologiche, devianti, illusorie, mitiche, magiche, rituali)

Moralità e “atteggiamento naturale”

I metodi che gli attori sociali usano nella loro azione nel mondo sono carichi di **moralità** (modelli di azione percepiti come più giusti, corretti, legittimi).

“I membri della società incontrano e conoscono l’ordine morale come corsi di azione percepiti come normali – scene familiari di faccende quotidiane, il mondo della vita quotidiana conosciuto in comune con altri e dato per scontato. Per i membri questo mondo corrisponde ai ‘fatti naturali della vita’, i quali sono fatti della vita profondamente morali. Per i membri, non solo le cose stanno così quando si tratta di scene familiari, ma sono così perché è moralmente giusto o sbagliato che esse siano così” (Garfinkel 1967, *Studies in Ethnomethodology*)

Breaching experiments

Durkheim: le norme e la moralità sono così pervasive da renderci difficile percepirle come costantemente all'opera. Per farle emergere occorre un "reattivo": cosa succede quando vengono violate o ignorate?

Gafinkel: esperimenti per aiutare la nostra "pigra immaginazione" a capire quanto la moralità pervade le nostre vite quotidiane. Prendere un sistema stabile e introdurvi instabilità. Come si fa?

Se è vero che gli attori conoscono l'ordine morale come corsi di azione percepiti come normali, tipici, probabili..., si tratta allora di costruire situazioni in cui la certezza viene incrinata, si percepisca qualcosa di strano o insensato, la rottura di un ordine che diventa immoralità e provoca ansia, "conseguenze sgradevoli", spaesamento, tensione emotiva, dissonanza cognitiva... (e al contrario, ci si vergogna di provocare queste situazioni,,,))

“Esperimenti”

1. Fingersi pensionati a casa propria
2. Insistere perché si spieghi il senso delle osservazioni ordinarie (prendere sul serio i preliminari comunicativi, rompere l'assunto della “congruenza delle rilevanze”; es. p. 37)
3. In un negozio rivolgersi a un cliente come se fosse un commesso, ignorando le sue proteste
4. Chiedere lo sconto in un negozio a prezzo fisso (es. p. 38)
5. Barare apertamente in un gioco

Viene meno la FIDUCIA sulla cui base si mantiene l'ordinarietà del mondo

Regole e norme

Sempre **Parsons**: sistemi di regole imposti dalla società vengono interiorizzati dagli attori che ne fanno la base della loro azione sociale (le norme sono *causa* dell'azione). La socializzazione serve appunto a far introiettare le norme agli attori sociali.

Garfinkel: Parsons dipinge gli attori sociali come “drogati” socio-psicologici: l'unica cosa che si chiederebbe loro è agire in conformità ai sistemi istituzionalizzati di norme. Ma così si nasconde il lavoro attivo (judgmental, interpretive) che è invece richiesto nell'interazione. Il rapporto tra norme e azione non è né deduttivo né causale. Le nostre azioni (concordare di agire in un certo modo) non dipendono da un tacito accordo, ma da una competenza data per scontata, non tematizzata. Le regole sono semmai enunciate retrospettivamente, a partire dalla concordanza nell'azione (cfr. Wittgenstein: in principio era l'azione).

(semmai in una situazione nuova si tratta di esplicitare le regole).

Regole esplicite e implicite.

Istituzioni: sistemi espliciti di regole che hanno appunto carattere normativo, enunciano ideali, non spiegano la singola concreta azione.

Sistemi non detti, non ufficiali (grammatica e linguaggio).

L'esempio dei giurati. La lista delle regole diventa un modo per legittimare a posteriori le decisioni effettivamente prese.

Costituzione, leggi e pratiche.

Particolarmente interessanti i casi in cui le leggi formali non coincidono con quelle non scritte. Il carcere. Il codice stradale. La scuola. Le tasse. Il file sharing. I concorsi universitari. La politica.

Accountability

Proprietà di fatti e azioni sociali che li rende disponibili al controllo, all'analisi, in modo da poterne fare oggetto di un resoconto (account).
“Trasparenza”.

Garfinkel: “Ethnomethodology analyze everyday activities as members' methods for making those same activities visibly-rational-and-reportable-for-all-practical-purpose, i.e. accountable, as organizations of commonplace everyday activities” (1967).

Segue accountability

- G. Fele (*Etnometodologia. Introduzione allo studio delle attività ordinarie*, Roma, Carocci, 2002; segue M. Lynch). Le attività sociali sono accountable in quanto:
 - 1) Sono ordinate, ricorrenti, ripetute, non casuali, coerenti...
 - 2) Osservabili, pubbliche, visibili, comprensibili
 - 3) Ordinarie, normali, banali
 - 4) Orientate, coordinate, orchestrate
 - 5) Razionali, analizzabili, prevedibili
 - 6) Descrivibili, raccontabili, verbalizzabili

Segue accountability

Ma non è che l'etnometodologia sia interessata agli accounts che le persone danno del proprio comportamento in quanto "spiegazioni" di quella particolare azione sociale. Si interessa invece ai metodi usati dalla gente per rendere le azioni "rendicontabili", per produrre (potenzialmente) quei resoconti. La (potenziale) rendicontazione delle attività sociali è parte integrante dell'azione sociale stessa. Le pratiche quotidiane sono di solito compiute in modo da essere trasparenti, da suscitare fiducia negli altri: agendo in modo da non sollevare dubbi le persone si dimostrano reciprocamente che sono parte della stessa comunità morale.

